



Il presente contributo riprende quello già offerto qualche anno fa, poco dopo la scomparsa del prof. Claudio Marta (2008), antropologo e docente presso l'Università Orientale di Napoli. Impegnato, fin dall'inizio degli anni '80 del Novecento, da studioso e attivista, per questo fortemente criticato, nelle battaglie per il riconoscimento dei diritti degli immigrati in generale e dei Rom in particolare. Diciamo pure che Marta è stato tra i primi e rari personaggi italiani a contestare la politica dei campi nomadi, guarda caso, problema assai serio e ancora tragicamente irrisolto.

Nel testo *“Relazioni Interetniche”* (Guida, 2005), Marta offre gli strumenti socio-antropologici per interpretare anche non solo tale fenomeno, poiché, sostiene, che dalle relazioni interetniche si analizzano concetti, teorie, ideologie e politiche. E attraverso lo studio di alcuni casi, come per esempio l'immigrazione nel Regno Unito e in Svezia, le guerre nei Balcani, l'integrazione dei Rom in Italia, si illustrano i campi di applicazione di queste teorie e gli effetti di tali politiche.

Il significato che ho inteso dare a questo mio breve contributo è principalmente quello di fare emergere se e quali differenze eventualmente esistono tra i fatti descritti in due ricerche a tema datate nel tempo e l'attualità. Vale a dire, a distanza di oltre un decennio, la politica è stata in grado di migliorare le cose, oppure sono addirittura peggiorate? Proviamo a capire.

I Musulmani, tra Europa e Paesi islamici

Credo che attualmente sia abbastanza difficile stabilire il numero esatto di quanti immigrati musulmani vivano in Europa, tenuto appunto conto delle naturalizzazioni e della presenza, in misura diversa nei vari Stati europei, di seconde e terze generazioni che non sempre, peraltro, condividono la stessa fede religiosa dei genitori.

Nel 2005 la giornalista e docente Farian Sabahi, specializzata sul Medio Oriente, ha condotto un'inchiesta sui musulmani in Occidente, pubblicata dal supplemento culturale de *“Il Sole 24Ore”*.

L'autrice, prendendo spunto dalla propria esperienza personale, cioè di essere figlia di un'italiana e di un immigrato musulmano, racconta come i giovani – che definisce ibridi – si trovino in uno status di indecisione nel dovere scegliere cosa mangiare, bere, indossare o ascoltare, dove, appunto, a volte è la loro identità europea a prevalere, a volte, viceversa, è quella ereditata.

La scelta si impone più volte al giorno, scrive Sabahi: *“Io stessa, quando sono a casa e mi metto ai fornelli per preparare il pranzo per la mia famiglia devo decidere tra spaghetti al pomodoro e riso pilaf con carne e verdura; al ristorante l’opzione si pone tra birra analcolica e vino rosso; davanti allo specchio tra minigonna e pantalone largo; accendendo lo stereo tra musica persiana e Vasco Rossi. Se io fossi musulmana praticante, alcune scelte non mi si porrebbero nemmeno perché eviterei subito, per motivi religiosi, l’alcol e la minigonna”*.

Del resto, l’atteggiamento degli immigrati nei confronti della religione e, in particolare, la loro eventuale intransigenza, interessano direttamente i governi europei, le quali alcune decisioni possano apparire inconciliabili con il modo di vivere di questi immigrati.

Si pensi, per esempio, all’apertura ai matrimoni tra persone dello stesso sesso, unioni impensabili negli stati islamici, dove in gran parte dei casi si condannano al carcere gli omosessuali. Per quanto riguarda poi la condizione femminile nei paesi islamici le differenze sono numerose, dipendono innanzi tutto dal ceto sociale e dal contesto urbano o rurale, nonché dal livello culturale. Le signore dell’alta borghesia di Casablanca e Teheran, per questo motivo, hanno condiviso molto di più tra loro che non con le loro coetanee residenti, rispettivamente, nelle campagne marocchine e iraniane.

Un altro fattore importante è il livello di istruzione, dove in una famiglia in cui entrambi i genitori sono laureati si manifesterà una maggiore attenzione per il proseguimento degli studi da parte di tutti i figli, sia maschi che femmine.

Il velo è un altro chiaro esempio delle differenze esistenti nel mondo musulmano, in Tunisia e in Turchia il velo è vietato negli spazi pubblici; in Iran gli Ayatollah hanno imposto un’uniforme composta da pantaloni lunghi, soprabito e foulard che lascia scoperto soltanto il volto e le mani; nei paesi del Golfo le donne lasciano intravedere solo gli occhi; nell’Afghanistan dei Talebani, così come nella città pakistana di Peshawar, il burka è un lasciapassare per quelle donne che decidono di uscire di casa in una società dove a dominare sono le antiche leggi tribali.

Altre sostanziali differenze si riscontrano nel diritto di famiglia, a partire dal divorzio, un argomento in continua evoluzione come dimostra la *Mudawana*, vale a dire la riforma messa in atto in Marocco nel febbraio 2004 per garantire maggiori diritti alle donne e ostacolare la poligamia, ora permessa solo con l’autorizzazione della prima moglie. Inoltre non sono più consentiti matrimoni di fanciulle sotto i diciotto anni; i mariti devono rivolgersi al tribunale se vogliono ripudiare le consorti; anche le donne possono chiedere il divorzio e non sono più obbligate legalmente a obbedire ai coniugi. E, per il bene dei minori, è concessa l’abitazione al genitore che ottiene dal giudice l’affido dei figli.

Le diversità nelle legislazioni dei paesi islamici sono in parte conseguenza del colonialismo, infatti, nel 1956 raggiunta l'indipendenza, in Tunisia il presidente Habib Bourguiba, sposato con una francese e in carica per un trentennio fino al 1987, mutuò la costituzione e il codice civile da quelli dei colonizzatori; la modernità era una priorità e l'avanzamento della condizione femminile un passo importante. Vi è però da dire che, purtroppo, le donne musulmane sono vittime di stereotipi, cioè agli occhi degli occidentali non hanno diritti politici, non possono studiare né lavorare, ma in realtà non è così, o comunque non sempre è così.

Prosegue Sabahi: *“Nell’opinione pubblica italiana gli stereotipi si sono recentemente rafforzati”*, ciò in seguito alla pubblicazione del volume *“Non sottomessa”* (Einaudi, 2005) di Ayaan Hirsi Ali, cui si deve anche la sceneggiatura di *“Submission”*, la pellicola del regista olandese Theo Van Gogh assassinato da un marocchino naturalizzatosi nei paesi Bassi.

Nata in Somalia, Hirsi Ali è poi emigrata con la famiglia in Arabia Saudita, un padre assente, una madre fredda e distaccata, subisce anche la mutilazione genitale, è data sposa contro il suo volere, si ribella e trova scampo in Olanda. Una storia drammatica che in Italia è stata strumentalizzata da una parte politica che ha così capovolto il messaggio che la deputata olandese cercava di trasmettere, nel senso che nei suoi articoli Hirsi Ali ha denunciato i maltrattamenti subiti dalle donne musulmane in patria così come in terra d’immigrazione.

Tuttavia, non tutte le donne musulmane sono maltrattate, e come dimostra il rapporto di Amnesty International, e mi si lasci aggiungere, ciò che quotidianamente assistiamo, la violenza contro le donne non è prerogativa esclusiva del mondo islamico. Nel mondo islamico la violenza contro le donne è un fenomeno spesso aggravato dalla mancanza di sanzioni adeguate che abbiano la funzione di deterrente.

Va anche precisato che nello stesso contesto esistono anche esempi positivi, donne che hanno ricoperto e ricoprono ruoli di primo piano in politica, vedasi la pakistana Benazir Ali Bhutto, la quale è stata la prima donna ad avere ricoperto la carica di premier in un paese musulmano, dal 1988 al 1990 e poi ancora dal 1993 al 1996.

Oppure quando nel luglio 2001 il parlamento indonesiano ha licenziato il presidente Wahid, accusato di corruzione e incompetenza, per sostituirlo con il suo vice Megawati Sukarnoputri, una donna in carica fino al settembre 2004.

Vedasi ancora l’iraniana, avvocato, Shirin Ebadi, che si è aggiudicata il Nobel per la pace nel 2003, ancora oggi alla guida del “Centro dei difensori dei diritti dell’uomo”.

Le donne musulmane cercano da anni di migliorare la propria situazione, e il “femminismo islamico” è conseguenza della loro lotta. Questo termine è emerso negli anni Novanta tra gli scritti di Afsaneh Najamabadeh e dell’Antropologa Ziba Mir-Hosseini, entrambe iraniane, che ne spiegano la nascita e l’utilizzo nella Repubblica Islamica dell’Iran, attraverso la rivista mensile “Zanan” (Donne) fondata da Shahla Sherkat nel 1992.

In realtà, cosa è il femminismo islamico? Secondo la studiosa Margot Badran il punto di partenza è che il Corano afferma il principio di uguaglianza di tutti gli esseri umani ma, nella pratica, tale uguaglianza è stata ed è anche oggi ostacolata dal sistema patriarcale.

La metodologia del femminismo islamico è l’interpretazione delle fonti religiose e del Corano, cui si possono aggiungere la storia, la critica letteraria, la sociologia, l’antropologia e le altre discipline che possono in qualche modo venire in aiuto.

Il femminismo islamico, aggiunge Badran, può essere di supporto alle seconde generazioni di musulmane che vivono nelle comunità occidentali e nelle comunità minoritarie.

Sono queste donne, infatti, a trovarsi spesso strette tra le pratiche e le regole delle culture d’origine dei genitori emigrati dal Medio Oriente o dai paesi dell’Asia meridionale e i modi di vita delle loro nuove patrie. Il femminismo islamico aiuta queste donne a districarsi tra religione e sistema patriarcale, fornisce loro modi islamici di comprendere l’uguaglianza di genere, le opportunità sociali e il proprio potenziale.

I campi Rom, garantire i diritti e risolvere i problemi.

Nel 2008 il Prefetto di Roma Carlo Mosca, insieme ai Prefetti di Napoli e Milano, è stato nominato Commissario delegato con l’incarico di affrontare le emergenze sociali relative alla presenza sul territorio di consistenti comunità nomadi, fenomeno che si è aggiunto a quello della immigrazione e che si manifesta in costante crescita.

Le ordinanze con le quali ai Prefetti di grandi centri urbani sono state affidate le nuove funzioni di Governo non si limitano a disegnare compiti di ordine pubblico, bensì prevalgono temi e obiettivi sociali quali il rilevamento delle presenze, il ripristino delle aree, uniti ad azioni positive di integrazione e alla ricerca della cooperazione degli interessati per la creazione di nuovi insediamenti vivibili. Nelle ordinanze di nomina dei Commissari delegati si legge una nuova filosofia dei rapporti tra centro e periferia, infatti su di essi grava l’onere di registrare i bisogni della comunità, di analizzare le necessità di singoli gruppi sociali, di predisporre rimedi, di favorire una soluzione partecipata dei conflitti, di organizzare l’opera di prevenzione.

Si tratta di questioni suggerite da crescenti allarmi sociali ma anche da un configurarsi nuovo dei rapporti tra cittadini e istituzioni. Del resto l'Italia del terzo millennio non può essere dipinta come un paese travolto all'improvviso dalla cultura securitaria, da campagne di legge e ordine, da pulsioni repressive. L'Italia è un paese civile nel quale le comunità devono riflettere serenamente sul tema della sicurezza mostrandosi pronte a collaborare con le Istituzioni.

A una domanda specifica, dopo la sua nomina a Commissario, il Prefetto Mosca così risponde: "Negli ultimi anni il Prefetto riscoprendo la sua antica vocazione di garante della libertà uguale e solidale, con spirito di servizio e con elevato senso etico, ha rinnovato la sua capacità di agire nell'area delle conoscenze, della prevenzione, della composizione dei conflitti sociali, della gestione dell'emergenza, della promozione dell'efficienza delle pubbliche amministrazioni, della tutela delle leggi generali, del raccordo dei pubblici poteri. Un ruolo particolare come si vede in quanto ruolo di garanzia e di chiusura del sistema. Un ruolo da affinare per garantire un contributo effettivo al cambiamento convinti che la formula di uno Stato leggero significa pretendere uno Stato più efficiente perché meglio attrezzato a rispondere alle vere esigenze dei cittadini".

Tuttavia, c'è un punto del decreto di nomina sul quale occorre soffermarsi, ossia non affida ai prefetti solo l'onere delle espulsioni o del ripristino dei siti abusivamente occupati, ma anche funzioni di stimolo orientate a un tipo nuovo di inserimento sociale. Il decreto parla in realtà di monitoraggio e promozione delle iniziative poste in essere nei campi autorizzati per favorire la scolarizzazione e l'avviamento professionale, nonché del coinvolgimento nelle attività di realizzazione e/o di recupero di abitazioni.

Anche quando il Prefetto nella sua qualità di autorità provinciale di Pubblica Sicurezza esercita tipici poteri di polizia, egli resta comunque, pure in tale ruolo, un Prefetto di garanzia dell'esercizio di un diritto di libertà quale è quello di essere sicuri, un diritto che si confronta con altri diritti costituzionalmente espressi e che richiede una capacità di bilanciamento, di sensibilità nel valutare quale delle libertà a confronto debba in quel momento prevalere, quale sia la decisione più prudente per rendere effettiva la percezione di un sostanziale rispetto della dignità di ogni persona. Il Commissario delegato per gli interventi sui campi nomadi è quindi un garante di politiche integrate, che accanto alla prevenzione tipica di polizia veda affermarsi la prevenzione sociale, quella situazionale, quella precoce e quella comunitaria in maniera che venga ad essere attivata una rete civica capace, ciascuna per la sua parte, di offrire risposte ai tanti bisogni esistenti sul territorio. Il Prefetto rappresentante del Governo e dello Stato ha il compito di collegare le tante reti che sono presenti sul territorio, agendo in vista di obiettivi comuni e leale collaborazione di raccordo allo scopo di raggiungere, nei tempi più brevi, i risultati più efficaci.

Tutto questo vale anche per la questione dei nomadi o delle popolazioni senza territorio che meritano attenzione per la loro storia e per le loro vicissitudini, per il loro bisogno di essere conosciuti e compresi, per l'urgenza di una loro integrazione che li veda coinvolti nello stesso rispetto dei valori e delle regole vigenti nella nostra democrazia.

Il Prefetto deve quindi garantire non solo la coerenza tra l'agire locale e quello statale, ma anche un agire statale capace di interpretare direttamente i bisogni delle popolazioni. Da ciò ne scaturiscono almeno due quesiti: 1) come monitorare i bisogni sociali? 2) È sufficiente il collegamento con la rappresentanza politica o è opportuno entrare in contatto con le reti e gli interessi della società civile?

Del resto il legame dei Prefetti e delle Prefetture con il territorio e con i problemi della gente che vive sul territorio risale a oltre duecento anni fa, quando a base della istituzione del corpo prefettizio fu posta proprio la volontà di mobilitare i Prefetti e le Prefetture nella significativa ricerca dell'interesse generale e del bene pubblico. È questa la ragione di un forte profilo identitario che non insegue il filo della memoria per esprimere una retorica superata di cui nessuno ha bisogno, quanto invece serve a rinsaldare un pensiero forte teso ad investire nel futuro, elaborando un progetto idoneo a garantire che il Prefetto possa continuare ad essere l'uomo dello Stato ugualitario.

Occorre progettare il futuro, realizzando la missione istituzionale che pretende che si faccia sintesi sul territorio attraverso il dialogo con le istituzioni locali e il costante ascolto delle esigenze dei cittadini. Per fare tutto questo il corpo prefettizio ha nella duttilità uno degli elementi di forza della sua continuità. Un corpo che non vive per sé e per servire solo la comunità nazionale, ma che ha il vantaggio di essere unito intorno a ideali e valori perenni, che è stato, appunto, istituito per garantire le libertà civili e sociali di ognuno. Proprio per questo il Prefetto deve essere in grado di curare l'efficienza di tutte le Amministrazioni dello Stato affinché si ricomponga quel circuito di fiducia nei confronti delle stesse, ma deve essere al tempo stesso anche un suscitatore di energie di tutti i Governi del territorio affinché i bisogni della gente siano soddisfatti. Ecco perché occorre rinsaldare le reti territoriali, collegarsi con esse e valorizzarle, affinché si possa intercettare ogni bisogno dei cittadini in maniera da conoscerle meglio per poter poi ancora meglio governare democraticamente ogni fenomeno nell'interesse generale.

La questione sicurezza ha vissuto diverse fasi nel nostro paese, nel senso che si sono avuti due periodi nei quali l'emergenza consisteva nella difesa dello Stato da grandi fenomeni di eversione e di crimine organizzato: la lotta armata prima, la mafia dopo. Oggi viviamo una terza fase, ossia quella dell'attacco diffuso alla società civile da parte della criminalità multiforme, della penetrazione delle mafie straniere, della continua innovazione criminale in senso tecnologico.

Del resto la sicurezza è una questione che va affrontata sotto più profili, essa è coniugata e declinata in vari modi, e ormai ciascuno è abituato a parlare di sicurezza anche al di fuori dei tradizionali modi tipici di un'epoca in cui la sicurezza era solo vista in chiave di polizia.

Il nostro Paese ha in effetti vissuto momenti di emergenza significativa quando è stato aggredito dalle manifestazioni del terrorismo e della mafia, ed è forse per questo che risulterebbe opportuno oggi utilizzare con cautela il termine emergenza laddove con esso si voglia cogliere il fenomeno della criminalità diffusa, che spesso è la causa vera di un'insorgente diffusione di paura di insicurezza e di sfiducia nelle istituzioni preposte a garantire una pacifica convivenza civile.

La politica verso i migranti e le comunità nomadi tocca solo un aspetto della sicurezza, ve ne sono anche altri. Da molti anni i Paesi sviluppati sono effettivamente impegnati nella ricerca di soluzioni operative capaci di ridurre il tasso di criminalità diffusa dove, in particolare nelle grandi metropoli, è fonte di gravi preoccupazioni che genera un sentimento di sfiducia nelle istituzioni sempre più crescente.

Anche in Italia, come in altri paesi occidentali, si va progressivamente affermando la tecnica di costruire mappe geografiche del rischio in grado di allertare i responsabili delle forze di polizia e favorire così il miglioramento delle strategie di contrasto. Le cosiddette mappe geo-referenziali sono in grado, per esempio, di poter verificare la quantità e la qualità del crimine presente non solo nelle città, ma nei municipi e nei quartieri medesimi, sino ad arrivare addirittura alle strade o alle vie della stessa città. Ciò consente di selezionare con intelligenza e con duttilità gli strumenti di contrasto, di concentrarli ove necessari, di affinarli e di renderli il più possibile produttivi di risultati utili. Consente altresì di affrontare le priorità in un ambito in cui il coordinamento delle Forze di polizia venga a trovare una sua specifica coalizione, cioè in grado di esaltare le singole specificità e professionalità rispetto ad una serie di interventi differenziati proprio dalla specificità dei reati da contrastare.

Nel frattempo le carenze politiche sono ancora una volta, purtroppo, sopperite dalle decisioni giurisprudenziali, nel senso che in uno Stato di diritto – laddove i principi generali di uguaglianza tra i cittadini sono previsti e garantiti dalla Costituzione – non è normale che i giudici si sostituiscano al legislatore.

È il caso emblematico della sentenza del Tribunale civile di Milano che ha dato ragione ad una decina di nomadi, i quali avevano presentato ricorso contro il ministro Maroni, il sindaco Moratti e il prefetto Lombardi, responsabili, questi ultimi, secondo il giudice, di aver negato gli alloggi popolari ai Rom per ragioni etniche.

Nella stessa ordinanza viene altresì disposta l'assegnazione di dieci case popolari ai Rom, da consegnare entro e non oltre il termine del 12 gennaio 2011.

Pare ovvio che la decisione del Tribunale meneghino ha fatto discutere, alimentando la polemica politica e non solo.

Ebbene, in conclusione pare fin troppo banale poter affermare che dall'inizio del terzo millennio, primo quinquennio, secondo e così via fino ad oggi, nulla sembra mutato, anzi, forse perfino peggiorato. E se a questo aggiungiamo un autorevole parere dello scomparso politologo Giovanni Sartori (1924-2017), reso durante un'intervista al quotidiano "il Giornale" (05.04.2017), allora non c'è neanche tanto da meravigliarsi e aspettarsi di meglio: "Il multiculturalismo non esiste", ha sostenuto Sartori. Ma, ammesso che il multiculturalismo non esista, molto umilmente mi permetto di osservare che non è detto che non lo si possa costruire ■ **ML**

Riferimenti bibliografici

Asad T. (2009) *Il terrorismo suicida*, Milano, Raffaello Cortina.

Bauman Z. (2014) *La scienza della libertà*, Trento, Erickson.

Chiti V. (2011) *Religioni e politica*, Firenze, Giunti.

Cuche D. (2006) *La nozione di cultura nelle scienze sociali*, Bologna, il Mulino.

Goody J. (2004) *Islam ed Europa*, Milano, Raffaello Cortina.

Malizia P. (2005) *Interculturalismo*, Milano, Angeli.

Marta C. (2005) *Relazioni Interetniche*, Napoli, Guida.

Piccardo H. R. (2010) *Il Corano*, Roma, Newton & Compton.

Sabahi F. (2005), in *Gnosis Rivista italiana di Intelligence*, Roma, De Luca.

Sartori G. (2010) *Il sultanato*, Roma-Bari, Laterza.

o o o o o

Publicato in *Sociologia Contemporanea*, 17A17 del 03/07/2017